

Sarebbe stato consegnato dalla figlia al giudice Patané

Un dossier di Chinnici sui «misteri» della giustizia a Palermo

In una agenda il magistrato ucciso avrebbe annotato circostanze, collegamenti politici, nomi ed episodi inquietanti registrati in anni di lavoro - Smentite e sorprese

Dalla nostra redazione PALERMO — Diario di un giudice solo: quell'inchiesta botocciata, quell'altra rallentata; messaggi cifrati o palesi ricevuti al momento meno opportuno da un collega; amicizie politiche che condizionano indagini e provvedimenti; vertici in cui si dice e non si dice, e alla fine ci si lascia con l'amaro in bocca. Puntigliosamente, giorno dopo giorno, nel corso dei due anni e mezzo in cui ha diretto l'ufficio istruttorio, facendo diventare il cuore pulsante dell'attività giudiziaria a Palermo, Rocco Chinnici avrebbe annotato episodi di questo genere, ricordati da nomi e cognomi, in una agenda, ora in mano al procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sebastiano Patané, titolare dell'indagine sul massacro del 29 luglio in via Pipitone Federico.

Gli interessati si sono affrettati a diffondere dichiarazioni smentite. «È un refettorio», sconcertato, Patané rileva come tra Procura e Ufficio istruttorio vi fosse «la più ampia collaborazione». «Non ho amicizie politiche, ci siamo spesso confidati reciprocamente con Chinnici, che appoggiavo nelle sue battaglie», risponde Viola. In merito allo scorporo Pizzillo, il procuratore generale accenna a momenti di tensione in relazione a richieste di rafforzamento dell'Ufficio istruttorio, invano avanzate dal magistrato assennato.

In quale rapporto stanno queste indicazioni clamorose con l'effettiva pignola assunzione di questo ufficio? Si sta verificando in questi giorni il consigliere istruttore stesso approfondendo le sue indagini sui «santuarii»? Il dossier, privato di Chinnici, nomina, a un certo punto, uno dei potenti politico-finanziari che erano nel mirino dell'Ufficio istruttorio, il clan dei Salvo. Tra i personaggi del palazzo di giustizia sui quali il magistrato aveva annotato appunti censori c'è, infatti, l'avvocato di fiducia del clan, Paolo Seminaro, il quale ha dichiarato ieri sera di considerare «giudice abbinato» l'ufficio istruttorio. «È un simile considerazione», dice

Francesco, che secondo l'«Espresso» avrebbe ricevuto da Patané il dossier, e che l'avrebbe poi trasmesso alla presidenza del Consiglio, è caduto dalle nuvole. «Col procuratore di Caltanissetta, quando l'ho incontrato, ci siamo limitati ad una stretta di mano», smentisce Chinnici. Al momento, dunque, per una verifica, si hanno in mano solo alcuni fatti di cronaca noti, che periodicamente venivano segnalati all'esistenza di pericolose crepe nell'impegno della magistratura palermitana nella lotta alla mafia. Il Consiglio Superiore aveva radiato l'anno scorso dalla magistratura, per esempio, il presidente della seconda sezione penale di Tribunale, Luigi Urso, accusato di aver interposto i suoi «buoni uffici» in favore di un imputato in un processo di mafia nel corso di una istruttoria. E lo stesso Chinnici era stato ascoltato nel gennaio scorso dalla prima commissione del Consiglio in merito ad uno degli episodi più inquietanti della cronaca giudiziaria palermitana: l'isolamento, cioè, nel quale l'allora procuratore della Repubblica, Gaetano Costa, aveva convalidato nel 1979, in polemica con molti suoi sostituti, gli arresti della prima grande inchiesta sulla mafia imprenditrice. Gli accertamenti,

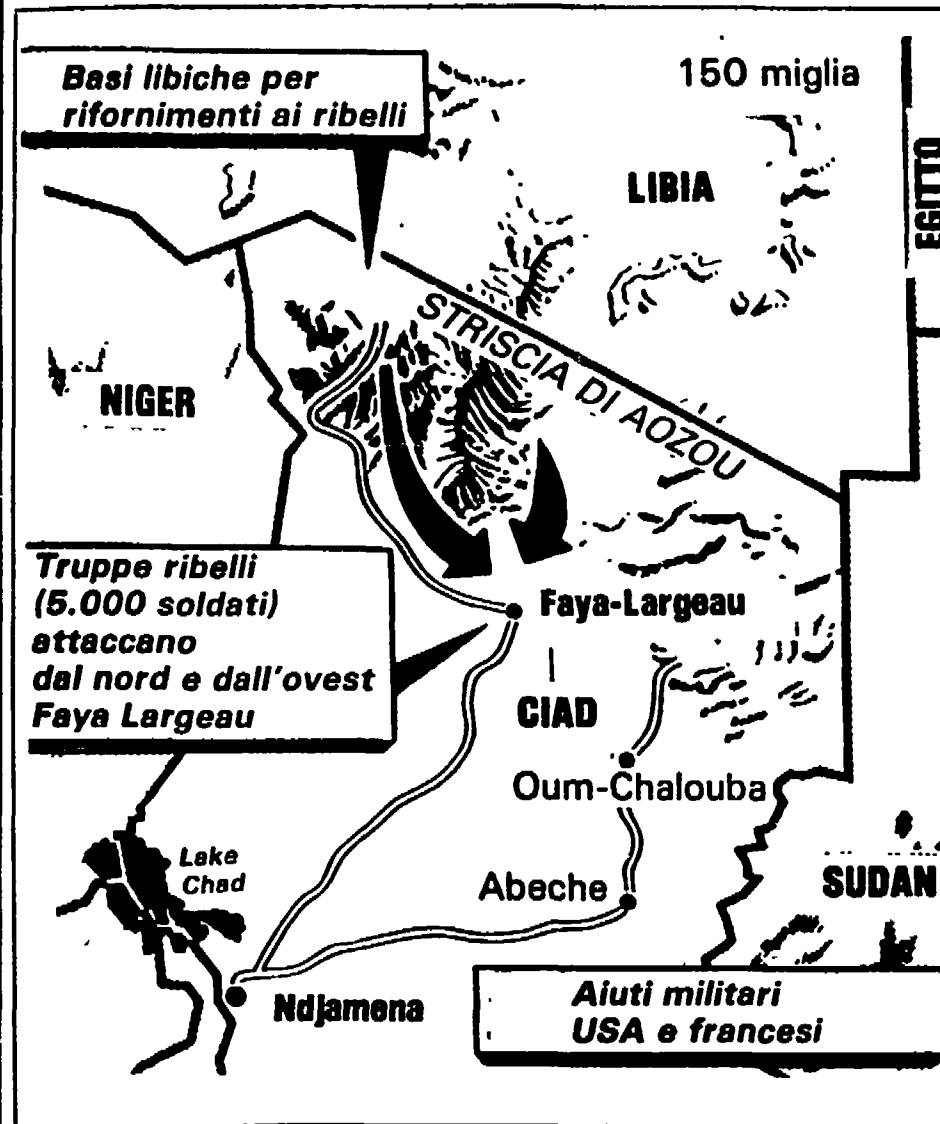
già svolti, dopo l'uccisione di Costa, da una delegazione del Csi non sono stati completati. E tra le posizioni aperte, figura proprio quella di Francesco Scozzari, che venne trasferito alla Corte d'appello, su sua richiesta, ed il cui nome sarebbe tra quelli contenuti nel diario di Chinnici.

Tra smentite, indiscrezioni, voci, la temperatura si fa incandescente. Non si è ancora spenta la polemica sulle inadeguate protezioni a Chinnici — nonostante l'allarme dato alla polizia dal libanese infiltrato — che il caso di Bou Chelbi è tornato ieri a dividere i magistrati. All'atto di formalizzazione dell'inchiesta questo groviglio procedurale dovrà venir risolto. L'unica cosa certa è che gli investigatori cercano come agli in un pagliolo i mafiosi greci, accusati del delitto Chinnici. Una retata nelle borgate di Palermo solo ad una inquietante scoperta: il pericoloso clan ha fatto terra bruciata tutto attorno, sfrattando, anche con lettere, uomini «poco fidati». Di Michele «u papa», del fratello Salvatore, il «senatore», tanto quanto il cugino, Salvatore l'«ingegner», c'è la minima traccia. Pur «decapitato» l'ufficio istruttorio ha deciso — nel clima tempestoso delle polemiche di spiccare una raffica di mandati di cattura, a firma del reggente, il giudice Marcantonio Mottisi. Si tratta di due nuovi processi — capolista in entrambi Michele Motta — ereditati da Chinnici: col primo si contestano qualcosa come 28 omicidi al clan. L'altra istruttoria riguarda attentati ed estorsioni ai danni di imprenditori che avevano rifiutato di pagare la tangente. Tra i delitti, oltre alla strage dei greci, l'uccisione — un altro caso che faceva il suo dovere: l'agente della «Investigativa» Calogero Zucchetto, 24 anni, assassinato il 14 ottobre dell'anno scorso, dopo aver individuato il presidente dello Zaire Mobutu, nel suo viaggio di ritorno da Washington, fatto scalo a Parigi e, dopo una quarantina di minuti di colloquio con Mitterrand, ha detto che il Ciad non deve essere lasciato solo in

Il conflitto nel Ciad

I ribelli occupano Faya Largeau. In atto le prime trattative?

Le truppe di Habre sono state costrette alla fuga nel deserto - Reagan esclude intervento diretto Usa



NDJAMENA — Il governo del Ciad ha ieri ammesso la perdita della città di Faya Largeau, nel nord del paese, in seguito a una nuova offensiva delle forze ribelli dell'ex presidente Goukouni Ueddei. I 2.500 soldati del presidente Hissène Habre che difendevano la città sono in fuga nel deserto. Almeno 500 sarebbero stati catturati dalle forze ribelli.

D'altra parte, il governo di N'djamena ha annunciato che le truppe governative hanno riconquisato la città dell'est, Oum Chaluba, infliggendo dure perdite ai ribelli. Cinquecento soldati ribelli sarebbero stati catturati. Intanto, per la prima volta potrebbe aprirsi la possibilità di una trattativa tra governo e ribelli. Lo ha annunciato l'agenzia libica «Jana», accennando alla possibilità di un ruolo mediatore della Francia. «Iniziativa sono in atto», scrive l'agenzia — per il ripristino della pace.

Colloquio a Parigi Mitterrand-Mobutu

Polemiche in Francia tra i fautori di un più aperto ed efficace intervento e i sostenitori di un possibile negoziato - Pieno appoggio del Partito socialista al governo - Critiche della stampa comunista

Dal nostro corrispondente PARIGI — È ora che fare? La caduta nelle mani dei «ribelli» filibicchi di Goukouni del caposaldo nordico di Faya Largeau e la loro spinta offensiva verso sud acuisce in queste ore l'imbarazzo negli ambienti ufficiali francesi. Soprattutto in quelli che avevano lasciato pensare che il passo compiuto martedì con l'invio di 500 paracadutisti in pieno assetto di guerra a N'Djamena avrebbe costretto per indurre Gheddafi e Goukouni ad arrestare la «scalata».

L'Eliseo ufficialmente tace e il fatto che la riconquista di Faya Largeau e quindi l'aggravarsi della situazione di Faya Largeau, ad occupazione anni fa e che rivendica da sempre. Sarebbe questa la vera ragione — a suo avviso — del conflitto, che non è tra Goukouni e Habre ma tra la Libia e il Ciad.

quest'affare» e che «si deve far comprendere a Gheddafi che non lo lascerà fare», soprattutto dopo la caduta di Faya Largeau. Come dire che ci si attende ora che la Francia prenda nuove iniziative. Anche il ministro degli Esteri egiziano Butros Butros Ghali, ieri a Parigi dopo una tappa a N'Djamena, si è pronunciato per una pressione militare più accentuata contro l'aggressione libica. Più articolato di quello di Mobutu il discorso del capo della diplomazia egiziana propone un negoziato tra Gheddafi e Habre sul contenimento della fascia di Azoua (il territorio di confine tra il Ciad e la Libia che Tripoli ha occupato anni fa e che rivendica da sempre). Sarebbe questa la vera ragione — a suo avviso — del conflitto, che non è tra Goukouni e Habre ma tra la Libia e il Ciad.

Imperialismo. Dietro il conflitto ciadiano, scrive il quotidiano «Libération», se ne è profilato un altro: quello libico-americano. «Tra i due poli della politica americana in Africa il polo di repulisti che è la Libia e quello di imperialismo che è il Sud Africa» — scrive «Libération» — «l'amministrazione Reagan naviga senza ambagi come gendarme dell'Africa in nome della difesa dello status quo africano e agitando su questo nuovo fronte l'eterna minaccia sovietico-cubano-libica». E in questa circostanza un impegno diretto della Francia nel conflitto — si chiede il settimanale comunista «Révolution» — non rischia di trascinarla in un confronto ben più vasto per interessi che non sono nostri? E, incalza l'«Humanité», il ministro degli Esteri ha appena constatato per quel che riguarda l'America centrale che la soluzione dei problemi non sta nell'invio di soldati, corpi di spedizione. Questo ragionamento non può valere dunque anche per l'Africa? Sono altrettanti interrogativi che forse non torneranno in settimana per Parigi il dilemma se andare o meno oltre il passo già compiuto martedì con l'invio del paracadutista a Parigi di esortare un po' dappertutto nel mondo per il suo

Il PCI: quali redditi nel clan dei Salvo?

ROMA — Il PCI ha invitato il nuovo ministro delle Finanze, Bruno Visentini, a rendere noti i redditi di alcuni boss mafiosi e camorristi nonché le azioni di revisione e controllo operate dall'amministrazione finanziaria dello Stato. Nella interrogazione, i compagni on. Sarti, Bellocchio, Antoni e Visco sottolineano anzitutto che la legge La Torre e le nuove norme sulla deroga al segreto bancario «consentono finalmente di penetrare nella conoscenza di tanti immotivati e rapiti, quanto quelli, arricchimenti, prodotti da azioni delittuose spesso gravissime e di stampo mafioso». I comunisti chiedono di sapere, quindi, quali redditi accertati prima della legge La Torre o quali accertamenti sono stati fatti in questi anni, e quali redditi hanno dichiarato i fratelli Salvo (Mariano, Ignazio, e Nino Salvo, (inquisiti dalla magistratura per gravissimi reati), i fratelli La Marca (uno, Salvatore, ora ricercato, era sindaco di Ottaviano). Notizie vengono chieste anche sui fratelli Greco (capimafia di Ciaculli) e sull'imprenditore Francesco Mangella. Infine, si chiede di sapere i redditi dei 161 mafiosi inseriti nel rapporto di carabinieri e polizia.

Il PCI ha invitato il nuovo ministro delle Finanze, Bruno Visentini, a rendere noti i redditi di alcuni boss mafiosi e camorristi nonché le azioni di revisione e controllo operate dall'amministrazione finanziaria dello Stato. Nella interrogazione, i compagni on. Sarti, Bellocchio, Antoni e Visco sottolineano anzitutto che la legge La Torre e le nuove norme sulla deroga al segreto bancario «consentono finalmente di penetrare nella conoscenza di tanti immotivati e rapiti, quanto quelli, arricchimenti, prodotti da azioni delittuose spesso gravissime e di stampo mafioso». I comunisti chiedono di sapere, quindi, quali redditi accertati prima della legge La Torre o quali accertamenti sono stati fatti in questi anni, e quali redditi hanno dichiarato i fratelli Salvo (Mariano, Ignazio, e Nino Salvo, (inquisiti dalla magistratura per gravissimi reati), i fratelli La Marca (uno, Salvatore, ora ricercato, era sindaco di Ottaviano). Notizie vengono chieste anche sui fratelli Greco (capimafia di Ciaculli) e sull'imprenditore Francesco Mangella. Infine, si chiede di sapere i redditi dei 161 mafiosi inseriti nel rapporto di carabinieri e polizia.



Il meccanista dell'espresso Milano-Palermo

Si cercano in Toscana e in Emilia indizi sugli autori dell'attentato

Controllo a tappeto tra i neofascisti

Un nuovo sopralluogo sul viadotto di Rocca Cerbaia tra Bologna e Firenze - Forse usati dinamite invece che polvere nera e un telecomando: chi ha messo la bomba era quindi vicino al momento dello scoppio - Protesta nella Valle del Bisenzio

Dal nostro inviato PRATO — Gli uomini della Digos stanno compiendo una vasta operazione di controllo degli ambienti neofascisti della Toscana e dell'Emilia Romagna. Si controllano persone ed esercizi pubblici alla ricerca di qualche indizio che possa portare alla identificazione degli autori della mancata strage al treno «Trinacria» Milano-Palermo. Sul risultato di queste indagini viene mantenuto il più assoluto silenzio. Sono stati controllati anche alcuni casolari della zona attorno a Vernio e Vaiano per accertare la presenza o meno nei giorni precedenti l'attentato di personaggi legati al terrorismo nero, verso il quale si

stanno indirizzando in maniera netta le indagini. Il sostituto procuratore della Repubblica di Prato, dottor Elio Pasquariello, al quale è stata affidata l'inchiesta, sembra aver dato un'occhiata alle telefonate di richiesta di aiuto di un quotidiano romano ed alla nostra redazione di Napoli. Il dottor Pasquariello, ammettendo la propria scarsa conoscenza del fenomeno terrorista nero, ha già messo in calendario un incontro con i colleghi di Firenze che hanno seguito le precedenti inchieste sugli attentati ai treni, sul Fronte Nazionale Rivoluzionario di Mario Tuti e sull'impresario Francesco Romano Vittorio Ocoroso.

Ieri mattina è stato compiuto dai tecnici della «scintigrafica» un nuovo sopralluogo sul viadotto di Rocca Cerbaia, per permettere di stabilire con esattezza il tipo di esplosivo e di innesci usati dai terroristi. È stata compiuta anche un'ampia perlustrazione di tutta la zona attorno al luogo dell'attentato alla ricerca di possibili tracce. Dell'ordigno nelle mani degli inquirenti è rimasto ben poco. Si procede per esclusione. Tra le ipotesi al vaglio degli inquirenti c'è quella che la bomba sia stata confezionata con dinamite, invece che con polvere nera, come è avvenuto negli altri attentati. L'ordigno non dovrebbe essere stato a tempo, in quanto

sarebbe stato estremamente difficile per i terroristi calcolare l'ora esatta del passaggio del «Trinacria». Avrebbero dovuto calcolare il tempo di dieci secondi. Troppo pochi per la fuga. Per quanto riguarda il tipo di innesci non si esclude che sia stato usato un detonatore a telecomando. I terroristi neri dovevano quindi trovarsi a poche centinaia di metri di distanza dal viadotto di Rocca Cerbaia. Ciò giustificherebbe la perlustrazione compiuta nella zona circostante il luogo dell'attentato, poco distante dal sito si trova anche una tenuta di proprietà del principe nero Valerio Borghese.

Se l'obiettivo era quello di far saltare in aria un pezzo di binario — si sostiene tra gli inquirenti — gli attentatori hanno sbagliato i tempi. Infatti la locomotiva del «Trinacria» è arrivata troppo a ridosso del luogo in cui era stato collegato l'ordigno. Il peso della motrice ha impedito che la bomba trascinasse di netto il binario facendo precipitare nel Bisenzio il convoglio con le diciotto carrozze.

Sul tavolo degli uomini della Digos fiorentina sono tornati anche i fascicoli dei sette attentati ai treni compiuti sulla linea Bologna-Firenze-Roma, tutti rimasti impuniti. Un analogo convegno si è svolto a Firenze, come quello che si ipotizza per la mancata strage di martedì scorso, fu usato per l'attentato compiuto il 4 settembre del 1978 sempre a Vernio a poche decine di metri dal luogo in cui è stata fatta esplodere l'ultima bomba. Tra i frammenti dell'ordigno usato nel 1978 fu trovato un innescio elettrico con un nastro adesivo identico a quello rinvenuto negli attentati compiuti ad Incisa Valdarno il 14 aprile 1974, a Vernio il 21 aprile 1974 ed ad Arezzo il 31 dicembre del 1974.

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Sono stati due ferrovieri, i macchinisti Severino Steccanella e Sergio Maletti, gli unici testimoni di quella che poteva essere una nuova strage. I passeggeri nelle diciassette carrozze dormivano quasi tutti. Steccanella ha voluto tornare al suo lavoro. Lo ricordiamo l'altra mattina subito dopo l'attentato, stanchissimo e teso per la notte insonne, dire, cercando di schermirsi dalle domande: «Posso solo raccontare il poco che ho visto e quello che ho fatto. Il resto è già stato detto. «Il grido detto» sono dieci anni scanditi da stragi ed attentati su quella linea ferroviaria Bologna-Firenze, scelta come bersaglio del terrorismo nero. Un argomento sul quale i ferrovieri, il consiglio dei delegati di Bologna hanno ancora molte cose da ripetere e da ricordare a chi dice e pensa che il terrorismo nero sia stato sconfitto. Impressioni, ipotesi sull'ultimo attentato,

rabia per questa ulteriore sfida, ricordi drammatici (l'Italicus, il 2 agosto) si mescolano nella conversazione con i fratelli Ventura, Paolo Faganelli, Giorgio Monari, Ermide Morganti, Davide Bendini. «Per me loro non volevano il treno nel burrone questa volta», dice Ventura. Questo è un avvertimento, ci hanno detto che possono colpire dove e quando vogliono». Un giudizio questo condiviso dai tanti che conoscono dai suoi risultati tragici la lucidità scientifica di burattinai e burattini del terrorismo nero.

Avvertimento o errore, i fatti non sono meno gravi. Come ci fanno notare i ferrovieri, che conoscono a memoria quel percorso, il luogo è stato «ben scelto» dalla regia di morte: inaccessibile ai soccorsi sia dal lato della scarpata chiusa da un monte sia dal lato della valle del Bisenzio, la carneficina era ancora più certa. Steccanella ha raccontato di aver sentito

l'urto, ma di non aver visto l'esplosione: i suoi colleghi di lavoro spiegano secondo la meccanica del fatto cosa potrebbe significare questo indizio sommato ad altri. «Un'ipotesi attendibile può essere quella dell'esplosione con comando a distanza», dice Faganelli. I due conducenti hanno visto andare in pezzi i vetri del locomotore ed

inoltre è stata trovata piena di sassi quella che in gergo si chiama «muffola» del riscaldamento elettrico, un congegno che sporge davanti al locomotore di dieci centimetri. Effetti questi probabilmente dovuti allo spostamento d'aria causato da uno scoppio avvenuto davanti alla macchina pochi secondi prima e non da uno scoppio da pres-

sione al passaggio del treno. Il consiglio dei delegati fa i conti «da tecnico» con esplosioni e meccanismi di sicurezza. «Siamo nel mirino o comunque in prima fila in questa specie di guerra», afferma Ventura. Spiega poi come ora i treni siano dotati di un meccanismo di sicurezza, il «ripetitore segnali», che capta interruzioni delle rotaie alla distanza di 2.700 metri e che al primo segnale mette immediatamente in azione i freni (alla velocità di 100 chilometri all'ora) e si ferma in 550 metri. Il terrorista nero insomma ora si è «aggiornato» e non si limita a far saltare i binari. I ferrovieri passano poi alla rievocazione di altri attentati, esattamente dieci dal 1973 rivendicati dai terroristi neri: il primo al treno Palatino, proprio quattro chilometri prima di questo di Vaiano, quello all'Italicus nel 1974, quello al Parigi-Roma (stuggito a cinque chilometri a ridosso del 79, la strage della stazione di Bologna nel-

180 e poi quelle che chiamano «le prove dei terroristi», altri tentativi mancati (magari perché non che soffriva d'insonnia vide l'attentato). «Non possiamo essere noi ad indicare soluzioni tecniche contro le stragi d'agosto», dicono con forza, praticamente tutti i ferrovieri. «Non si può pensare ad esempio a controlli permanenti, come quelli effettuati dagli alpini dopo l'Italicus. Né si può pensare che noi ferrovieri possiamo improvvisarci poliziotti». Ad avviso di tutti bisogna che di fronte a queste cose si metta di comportarsi come davanti ad eventi naturali, frane, terremoti, assolutamente imprevedibili. «Cerchiamo ed arrestiamo i fascisti», dice Faganelli. «Nelle dichiarazioni di Craxi alle Caserme si dice che il terrorismo è stato sconfitto e che restano alcune sacche. E questo che agisce e può agire ancora qui cosa sarebbe?».

Maria Alice Presti